

CULTURA ALPINA



Mallory e Hillary: vincitori dell'Everest

Con il ritrovamento del corpo di Mallory riemerge la memoria dell'impresa epica scritta assieme a Irvine

"Forse, un giorno, degli alpinisti scopriranno le spoglie di Mallory e Irvine nel luogo in cui essi sono rimasti per più di mezzo secolo. Un tale avvenimento non sarebbe il primo nel misterioso mondo delle montagne. Fino ad allora, nessuno potrà dire con sicurezza che cosa accadde l'8 giugno 1924".

Così scrive, nel suo documentatissimo "Everest", Walt Unsworth. E così è stato: poche settimane fa una spedizione, praticamente organizzata a questo solo scopo, ha rinvenuto le spoglie di George Herbert Leigh Mallory a circa 8200 metri sulla cresta nord est della montagna. Intendiamoci, trovare il corpo dello sfortunato alpinista inglese non è stato poi così difficile; molti infatti erano stati, negli ultimi anni, gli avvistamenti da parte di alpinisti impegnati su questo versante dell'Everest: essi riferivano di oggettive tracce di un componente l'ormai mitica

cordata della primavera del 1924: il più famoso di questi avvistamenti, ma anche il più discusso, fu quello di Wang Hongbao che era al seguito della ricognizione sino-giapponese del 1979, la cui relazione riportata al grande alpinista Ryoten Hasegawa, fu poi oggetto di confutazioni da parte degli stessi cinesi.

Ma ci si era sempre limitati ad osservazioni, com'è ovvio del resto. Non è difficile comprendere che, quando ci si trova da quelle parti, è ben altra la meta che si ha nei propri occhi: tutto ciò che sta attorno, fosse anche uno dei pezzi più importanti e più misteriosi della storia dell'alpinismo, passa in secondo ordine.

Quella del 1924 era stata la terza spedizione inglese che aveva preso d'assalto la sommità della terra, dopo le due precedenti del 1921 e del 1922. Fu purtroppo un tentativo, sin dall'inizio, pieno di problemi oggettivi e inficiato da qualche scelta affrettata: il timore di un precoce arrivo dei monsoni aveva permeato tutta la squadra al punto tale che, nella foga di portarsi al più presto verso una posizione strategica per effettuare un tentativo alla vetta, più o



Noell Odell, componente della spedizione del 1924, indica il punto della cresta nord est, dove alle 12,50 dell'8 giugno, vide per l'ultima volta Mallory ed Irvine.

meno tutti i membri si erano fisicamente esauriti se non addirittura ammalati. Nei primissimi giorni di giugno, dopo aver faticosamente ripristinato un filo conduttore di rifornimenti dal campo base al colle nord, due componenti, Norton e Sommervell, partirono dal campo VI a 8300 metri alla volta della vetta. La gola di Sommervell, infiammata a dismisura nei giorni precedenti, lo bloccò a 8400 metri; Norton continuò sino a 8573 metri, allorché, pervenuto nel couloir che poi prese il suo nome, e constatata l'ora tarda e le condizioni di prostrazione fisica in cui si trovava, decise di rientrare.

Quando Mallory ed Irvine qualche giorno dopo occuparono l'ultimo campo le speranze di successo non mancavano. I due erano certamente all'altezza della situazione. In particolare Mallory racchiudeva in sé tutto il necessario per essere il primo uomo a calcare la vetta dell'Everest: esperienza, conoscenza della montagna, determinazione e molta ambizione. Irvine era forse il compagno ideale per il suo carattere, anche se più d'un componente la spedizione aveva consigliato a Mallory di partire con il più attento ma più acclimatato Odell. Ciò che accadde quell'8 giugno continuerà anche ora, dopo il ritrovamento del corpo dell'alpinista britannico, a restare parzialmente un mistero. I due furono visti dallo stesso Odell, durante una schiarita, a giornata inoltrata, tra il primo e il secondo risalto della cresta nord-est; parevano procedere spediti ma era tardi e di strada ne avevano ancora molta. Dopo quell'avvistamento più nulla per ben 75 anni, se si esclude il ritrovamento di una loro piccozza ad opera della successiva spedizione del 1933. Tante le ipotesi, spesso credibili e condivisibili, ma nessuna certezza.

In tutti questi anni, dopo un periodo iniziale in cui il mondo alpinistico si era spaccato in due sull'eventualità che Mallory ed Irvine avessero calcato la vetta dell'Everest, ci si era quasi totalmente convinti dell'impossibilità che questo fosse realmente accaduto; troppo bassi erano stati visti da Odell l'ultima volta; troppo tarda l'ora: e poi con i mezzi di allora e alla luce delle condizioni meteorologiche anche un animo forte come il grande Mallory avrebbe ragionevolmente desistito.

Poi come sempre accade nelle umane vicende è risultato facile legare l'affermazione di una verità, solo apparentemente possibile, al ritrovamento

di qualche prova. E così si è detto: *Se venisse trovato il corpo di uno dei due tutto si potrebbe chiarire...*

E adesso i poveri resti sono saltati fuori, pare addirittura ad una altitudine inferiore a quella del vecchio campo 6.

Ma i dubbi restano, e allora si dice: *Se si trovasse la macchina fotografica si potrebbe capire...*

Ma la macchina non salterà più fuori e se anche succedesse, se anche la pellicola si fosse conservata, se anche vi fossero delle fotografie che provassero definitivamente l'una o l'altra delle ipotesi, cosa cambierebbe?

Forse che sarebbe diminuita l'importanza dell'impresa di Hillary e Tenzing del 1953, il coraggio del loro incedere o la determinazione del loro capo lord Hunt e di tutta la squadra? No di certo, perché ogni alpinista ben sa, per sua esperienza, come componente di enorme importanza in una ascensione, è la certezza che qualcuno prima di lui sia passato: e Hillary e Tenzing viaggiavano nella certezza esattamente opposta: quella di essere i primi, con tutte le incognite psicologiche e non che questo comporta: rimarrebbe comunque una stupenda *prima ascensione*.

E se invece, come i più sostengono, ma con argomentazioni che non sentiamo particolarmente forti, effettivamente Mallory ed Irvine non ce l'avessero fatta, la loro resta comunque un'impresa tra le più grandi della storia, ampiamente paragonabile ad un successo; guardiamo le foto d'epoca, guardiamo le foto odierne di quel corpo, gli abiti, l'attrezzatura disponibile. Sarebbero stati molto diversi lo sforzo, la prestazione, lo stesso risultato se aggiungessimo 300 metri ai quasi 8600 raggiunti? Forse che quei due non ne sarebbero stati capaci?

A tutte queste due cordate la storia deve tributare l'attestato di una prima e il resto sono solo noiose discussioni accademiche, talvolta un po' morbose. La foto dei resti di Mallory, portata in questi giorni dall'Everest, non è, ce lo permetta sir Edmund Hillary, *disgustosa* come lo stesso l'ha definita in una recente intervista; è l'immagine cruda, ma reale, di chi sfidando il proprio sogno ha dovuto cedere: *nulla di più*.

Il testimone di questo sogno altri l'hanno ripreso e, allora come oggi, ne condividono lo sforzo e ne tramandano lo stimolo.

Non è solo l'essenza dell'alpinismo.

È l'essenza della storia dell'uomo.

Marco Valdinoci

Lo scorso 13 aprile nella sua Trento
La morte di Silvio Pedrotti: con il coro
Sat ha creato un nuovo genere vocale

È sempre stato facile stare vicino a Silvio Pedrotti, il fondatore del Coro della Sat. «Non occorre, no, parlar sempre de cori, toi!» diceva agli amici più cari. E quei "toi", che nel Trentino vuol dire "sai, cioè, ecco, certo, proprio" e un'altra gustosa serie di adattabili esclamazioni, rassicurava sull'immediata disponibilità dell'uomo apparentemente burbero. Allora si parlava di fotografia e di fotografi, di Mahler o di Brahms, di Pigarelli con gli aneddoti intorno al Tribunale trentino dove il grande armonizzatore lavorava; allora si parlava di Arturo Benedetti Michelangeli; di Debussy e dei pianoforti moderni; e si entrava perfino nei programmi dei conservatori di musica con l'utopistica riforma progettata da Andrea Mascagni, suo amico fraterno. Ma si finiva sempre col parlare di cori, cercando nei suoi occhi chiari l'immensa poesia della montagna.

È morto il 13 aprile, a novant'anni, il terzo dei fratelli Pedrotti, Silvio, nato nel 1909, dopo Enrico e Mario, prima di Aldo, la "voce giovane" del coro fondato ufficialmente nel 1926 ma impostato già nel 1924. È morto a Trento, dove si voleva fare una grande festa per il suo compleanno con tutti i cori a cantare per lui "La Montanara".

Ho rimesso sul giradischi una vecchia incisione a 33 giri; quelle a 78, che conservo nella tenerezza del reliquiario,

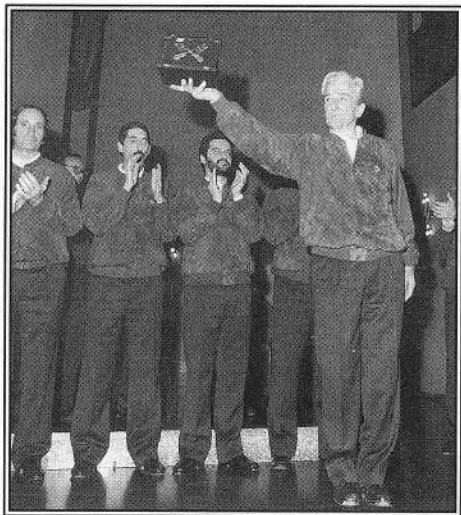
non si possono più ascoltare; chi ha più un giradischi, ormai? "O Angiolina, bela Angiolina" disco Odeon, esclusiva Carish, Milano. Canta il Coro della Società alpinisti tridentini. Il nome di Silvio, direttore, non c'è, non c'è mai stato sulle copertine delle decine e decine di dischi registrati perfino a Berlino, o dal vivo in Giappone, a New York. Stava a un capo del semicerchio e dirigeva muovendo appena un avambraccio.

Tutto era sempre preparato con grande cura nelle prove trentine; respiri, dinamiche, andamenti, corone finali, inserimenti solistici, falsetti sopracuti, tutto. E per questo c'era chi sottolineava negativamente la ripetitività delle esecuzioni, l'emozione trattenuta, il controllo minuzioso, la mancanza di abbandono, anche momentaneo. Ma era soprattutto perfezione, sempre e solo perfezione.

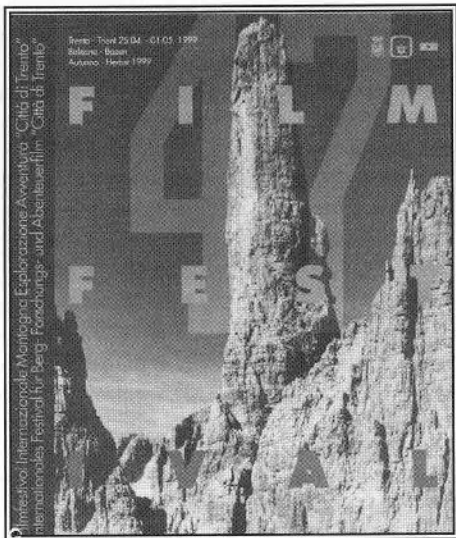
E a rendere ogni evento esecutivo un trionfo dell'arte corale c'era lo sguardo di Silvio, la sua espressione, la sua tensione; c'erano i suoi vaghi sorrisi, i suoi scatti imperiosi, le sue dolcezze nei piccoli movimenti che ottenevano dai coristi la disponibilità massima nel raccontare le storie popolari con il senso della totale partecipazione, della commossa poesia e dell'irripetibilità nel continuo scorrere del tempo.

Il Coro trentino ha inventato un genere vocale, ha creato uno stile, ha anche perfezionato, italianizzandola positivamente, perciò liberandola dalle durezza, l'omioritmia rigorosa del corale protestante. E noi siamo partiti tutti da lì; tentando di imitare quelle voci pulite, quelle armonie chiare, quelle terze e seste pigarelliane con modulazioni naturali che avrebbero condotto poi alle geniali costruzioni di Arturo Benedetti Michelangeli.

Perché il Coro della Sat ha vissuto, e vive, soprattutto delle invenzioni di questi due formidabili musicisti, il primo, dilettante, chiamato affettuosamente "Pigarela"; il secondo, grandissimo pianista, cancellato in fretta da questa Italia che pare aver dimenticato anche il fascino del pianoforte. Michelangeli amava il Coro della Sat come amava le "sue" montagne del Brenta e dell'Adamello. In Silvio Pedrotti aveva trovato il musicista totale, capace di trasformare in grande poesia anche un piccolo pensiero spontaneo, un anonimo fiore di campo, un vento senza memoria, un'Angiolina, bela Angiolina.



Silvio Pedrotti
applaudito dai
"suoi" coristi.



TrentoFilmfestival, quo vadis?

Il futuro della prestigiosa rassegna trentina invita ad una verifica di identità. Il ruolo dei promotori

Probabilmente saremo voce fuori dal coro, visto che nemmeno *Vita Trentina*, organo della diocesi, ha sollevato il problema.

Forse per il suo stare troppo in disparte (e in ciò ci pare localmente in buona compagnia) rispetto ad una manifestazione, quale è quella del Filmfestival internazionale "Città di Trento", che ha portato per il mondo con ricchezza di prestigio, il nome della città, parimenti a quanto fatto, con altrettanto merito, dal coro Sat.

Epoca di poche passioni la nostra e quelle poche che spirano assopite e stemperate, tanto che quando uno s'avventura ad esprimere una dissonanza rischia (ma è quasi certezza) d'essere catalogato per uno che, fuori dall'omologazione, ha la temerarietà di "parlar male di Garibaldi" o d'essere guardato con gli occhi compassionevoli della sufficienza rivolti dal "sapiente" a chi "non capisce" ed ha quindi bisogno (*pupo* della circostanza) d'essere "istruito". Vedasi a tal riguardo la "lezione" impartita da Franco de Battaglia dalle pagine de "L'Alto Adige" a proposito del film "Helden in Tirol".

Una pellicola che avrebbe dovuto aprire un dibattito robusto e civile sul "Quo vadis?" del festival, che invece non s'è verificato. Ma se per caso non vi fosse stato, per il mancato rispetto delle procedure di legge, il non prevedibile

irrigidimento della dirigenza ministeriale, che tanti ironici commenti ha provocato tra il popolo dei monti, se quindi non vi fosse stato l'ingresso ad inviti, con divieto ai minori dei diciotto anni, non è pensabile che qualche stupore (e anche forte) avrebbe potuto sgorgare tra i "benpensanti", le famiglie cioè, che, come sempre è avvenuto, accompagnavano figlioli e nipoti a godere del mondo della natura e dell'avventura alpinistica?

È da pensare che qualcuno abbia a considerare come davvero "provvidenziale" l'inattesa iniziativa dei burocratici ministeriali, che probabilmente ben "scafati" avranno ritenuto che con i tempi che corrono anche una innocente favola di "Biancaneve e i sette nani" può riservare qualche sorpresa.

A distanza di qualche settimana dal festival ci convinciamo sempre più che gli organizzatori non hanno fatto un buon servizio alla rassegna nel porre in programma una tale pellicola; una greve pochade che potrà anche muovere al riso, ma nelle sedi appropriate. Sede che, a parer nostro, non è certo quella del festival trentino, ove per un codice di sostanziale buon gusto e per rispetto alle sue motivazioni, la sguaiatezza non dovrebbe aver cittadinanza.

C'è davvero da domandarsi se la stessa disinvoltura gli organizzatori (e con loro la stessa commissione chiamata a visionare le pellicole) avrebbero avuto se in luogo della Heimat tirolese l'ambientazione fosse stata quella di un paese islamico, ancorché non oltranzista, ove ben altra reazione sappiamo albergare negli animi rispetto alla fin troppo tollerante (o passiva?) gente trentina.

Anche se così fosse stato saremmo qui a scrivere le stesse considerazioni perché riteniamo occorra rispetto per l'identità e la cultura di ciascuno. Ne parliamo ad alta voce per l'attenzione, sinonimo di passione, che da una vita rivolgiamo al filmfestival di Trento, in forza di ciò che esso rappresenta e per ciò che ancora dovrà rappresentare.

Ne parliamo altresì nell'auspicio che i "padri" del festival, istituzioni locali e Cai, abbiano a chiarirsi i limiti e i rischi di certe affrettate sperimentazioni (dimenticate del tutto le motivazioni con cui due anni fa fu presentata la sezione, poi non più ripetuta, de "Les étoiles de minuit"?) e sappiano esprimere negli organi deputati al governo del festival voci in grado di interpretare la sostanziale natura della rassegna. Montesquieu insegni quanto a ripartizione responsabile dei ruoli.

A parte questa premessa, che può apparire anche forte, ma che nulla ha di prevenuto, va detto che l'edizione '99 è stata tutt'altro che negativa. È venuta soltanto meno in essa, quanto ad atteso traguardo, la sezione dei film a soggetto. Basta chiedersi la ratio dell'inserimento a concorso di due pellicole russe, una ambientata in Cecenia, "Checkpoint", di cui è protagonista un plotone di soldati comandati in uno sperduto posto di blocco, e l'altro "Outskirts", la cui vicenda, tra Urali e Mosca, è legata ad una sorta di giustizia western contro la tracotanza e le malversazioni della nuova classe post regime.

"Stare in tema" richiamavano una volta a scuola; o che sia, parafrasando Bernanos, che ove c'è una zolla di terra c'è montagna?

Peccato davvero perché le pellicole a soggetto hanno reso grandi servigi alla rassegna di Trento negli ultimi tre lustri. Sono film come "Le voci del mondo" di Joseph Vielmeier (Gran Premio 1996) che il festival deve scoprire e veicolare e non pellicole di totale gratuità, e comunque di diversa area, come "Helden in Tirol", per la cui ambientazione ogni piazza di paese potrebbe valere. Crediamo ci sia lo spazio per queste "scoperte", purché l'approccio alla ricerca sia sistematico, nutrito da chiarezza di motivazioni e supportato infine da larghe frequentazioni e da una fitta rete di corrispondenti.

Una "nuova primavera" è stata invece donata al festival dal versante del documentario, specialmente nella narrazione dell'alpinismo e dell'avventura, come da anni non si vedeva. Il nuovo è venuto dai paesi dell'est, Slovacchia, Slovenia e Polonia. I primi due entrati di

prepotenza nel palmares rispettivamente con "118 Days in Captivity of Ice" di Pavol Barabos, Gran Premio, e con "Reticent Wall" di Stipe Boric, Genziana d'argento per l'avventura. Il lungometraggio di Barabos è una storia tosta di un'avventura a tre, vissuta per quattro mesi tra Russia e Canada, passando per il polo.

"Testimonianza probabilmente dell'ultima vera esplorazione polare" ha motivato la giuria nell'assegnargli il massimo riconoscimento. Non c'è finzione in nessuna delle sequenze che accompagnano lo spettatore lungo l'ora del documentario; c'è invece in esso tutta la durezza di questi interminabili giorni, superati uno dopo l'altro, tra isolamento, fatiche e rischi non pochi, grazie alla tempra e alle capacità tecniche dei protagonisti. Nell'essenzialità delle immagini, talvolta ripetitive, che hanno fatto sincera la narrazione, sta il fascino della pellicola e la giustificazione del massimo premio che ha laureato per la prima volta, a Trento, e forse inaspettatamente, questa piccola nazione. Diverso il documentario firmato da Bovic, tutto incentrato su un giovane emergente nell'universo alpinistico, lo sloveno Tomaz Humar, che già ben noto agli "addetti ai lavori" per il suo nutrito curriculum alpino e himalayano, si è messo in risalto più recentemente per la solitaria, durata quindici giorni, alla "Reticent Wall", ritenuta attualmente la via più ardua a "El Capitan".

Nessun riconoscimento è andato invece alla Polonia, anche se ciò nulla toglie alla qualità di due sue brevi pellicole, cui certamente non mancheranno affermazioni in altri analoghi festival. Ci riferiamo a "Ganek" di Miroslaw Dembinski

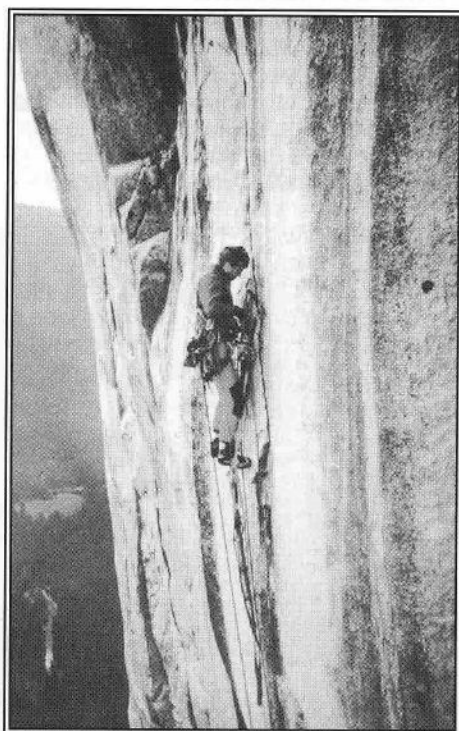
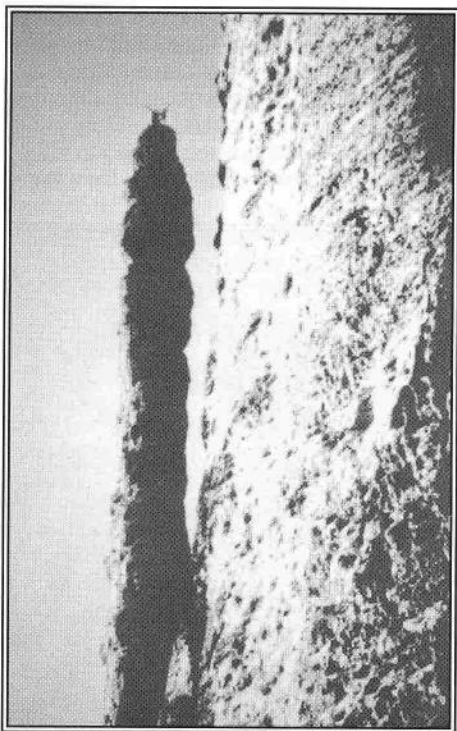


Dal documentario "118 Days in Captivity of Ice" (Slovacchia), Gran Premio 1999.

e a "W Cieniu Everestu" di Anna Pietraszek, che ci sono apparse tra le più introspettive e ricche di contenuti fra quelle a concorso. Per il vero "Ganek" ha ricevuto un riconoscimento, quello del Premio Uiaa, che se pur non rientra fra quelli ufficiali è sempre di prestigio. Complimenti alla Giuria Uiaa per aver posto attenzione a questa breve pellicola, particolarmente preziosa per il tocco di invenzione che fa la differenza. Essa sta nella voce narrante di un bimbo, capace già di compiuti pensieri che vanno in parallelo con la scalata del papà (appunto al Pilastro Ganek). E il papà è *grande, bello, forte*, quale appare agli occhi del bimbo, di ogni bimbo. Un filmato nel quale ogni giovane padre alpinista vorrebbe immedesimarsi. Chissà non lo si possa ritrovare presto nella collana video della Vivalda. La seconda menzione va alla regista Pietraszek per l'intervista alla madre di Wanda Rutkiewicz, la forte scalatrice, prima donna a salire sull'Everest, scomparsa sei anni fa sul Kangchenjunga. Commuove il ricordo dolente di questa donna, composta e dignitosa nel suo vuoto d'affetti, che essa fa della figlia, delle sue partenze e dei suoi rientri, nell'attesa di un ricongiungimento che va oltre la contingente realtà. Tra le opere a soggetto abbiamo avuto anche la montagna di Frison-Roche

portata da un doppio lungometraggio televisivo (ben tre ore) ricavato dai suoi famosi romanzi "Primo di cordata" e "Ponte di neve"; un lavoro di larga platea, cui i registi Edouard Niermans e Pierre-Antoine Hiroz (quest'ultimo per le riprese in quota) si rivolgono senza tante sottigliezze, adattando con libertà (troppa!) testi che hanno nutrito, da cinquant'anni in qua, i sogni alpinistici di tante generazioni di giovani. Il risultato alla fine non dispiacerà perché porterà nelle case del nostro mondo globalizzato gli scenari affascinanti della catena del Monte Bianco, sul filo di un racconto mélo, tra situazioni ruvide, tragiche e di commozione. Però con fedele ricostruzione di ambienti, di costumi, di atmosfera della metà degli anni venti, epoca in cui Frison-Roche colloca la storia dei suoi due romanzi. Semmai, quale neo (anzi due) spiace registrare la caduta della pellicola (mercato cosa non si fa in tuo nome!) per l'inserimento di una scena d'alcova alla capanna-osservatorio Vallot (a 4400 metri), ben lontana dall'essere misurata; e registrare altresì che l'eccentrico cliente che con la sua testardaggine è causa della morte della sua guida ai Drus, dando così l'incipit al racconto, da americano del Nebraska diventa nell'adattamento televisivo, un facoltoso industriale italiano a nome Ruspoli. In tal

47



Da sinistra: dalle pellicole "Montanas de ayer" (Spagna), Genziana d'oro del Cai e "Reticent Wall" (Slovenia), Genziana d'argento per l'avventura.

modo l'impassibile Giuliano Gemma, che è nei panni del personaggio, si sentirà dare del cochon dalle esasperate guide di Chamonix: la giudichiamo una davvero impropria libertà di riscrittura che i nostri cugini francesi non avrebbero certamente accettato, a differenza di quanto è stato in sede Rai. Ma avrà mai letto Frison-Roche chi a Roma ha firmato il contratto? Era nell'aria che a questo eccezionale impegno televisivo andasse un premio. E così è stato con la genziana d'argento per l'opera a soggetto.

Ma vi sono altri riconoscimenti ufficiali che fanno parte della storia di questo festival. Anzitutto il Premio Cai, genziana d'oro e secondo in linea di importanza, a "Montanas de ayer" degli spagnoli Guillermo Campo e Jesus Bosque, ricostruzione di una ardita e storica ascensione. Poi due genziane d'argento alla Francia, rispettivamente per l'etnografia e l'esplorazione con "La civilisation perdue du Rio La Venta" di Antoine De Maximy e "Ushuïa nature: les glaces racontent" di Jaques Laïné, pellicole ambedue di alta valenza didattica.

Ma anche l'Italia ha avuto i suoi riconoscimenti; nella sezione montagna con la genziana d'argento attribuita a "Ladro di montagne" di Nereo Zeper, biografia, e nel contempo omaggio affettuoso a Ignazio Piussi, il forte alpinista friulano che ha vissuto intensamente la montagna senza mai farne un mestiere. E c'è poi un premio che molto ci appaga ed

è quello che la giuria ha assegnato, al di fuori delle tematiche rigide del regolamento, a "Su tutte le vette è pace" di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi. Trattasi di una cucitura di spezzoni sulla prima guerra mondiale, reperiti in musei di nazioni diverse, dove la lettura è affidata ai silenzi e alla musica, con un messaggio quantomai pregnante, di tutta attualità. La pellicola è stata prodotta dal museo della guerra di Rovereto, cui gli studiosi della materia potranno eventualmente rivolgersi.

C'è poi una novità non di poco conto. L'ha annunciata Claudio Visintainer, presidente della rassegna. A partire da questa edizione, seppur a titolo sperimentale per un anno, sarà avviata una convenzione con Rai (Rete 3) per un libero utilizzo della cineteca trentina. Prospettiva davvero buona per diffondere, così come da tempo si auspicava, il ricco materiale della cineteca trentina.

Ma il festival, secondo la sua tradizione non è soltanto cinema. Esso si intreccia con una varietà di manifestazioni che lo rendono vivo e partecipato. Da ricordare in particolare quella dedicata ai cento anni della prima salita al Campanil Basso, con la presenza di tanti bei nomi.

In primis, d'obbligo per tutta la sua storia personale, Bruno Detassis e poi Riccardo Cassin; e accanto ai due un altro glorioso novantenne, Anderl Eckmair. Pagine viventi di un alpinismo che risulta irripetibile.

Giovanni Padovani



Un fotogramma da "Ganek", la pellicola del polacco Miroslaw Dembinski, che ha impressionato per la sua delicata introspezione.

Vi arrivarono gli austriaci Ampferer e Berger Cent'anni fa in vetta al Campanil Basso

Ai primissimi esploratori che nella seconda metà del 1800 si avventurarono nel Gruppo di Brenta, gli inglesi Jonh Ball e Douglas W. Freshfield, forse perché ammalati da tante poderose pareti, sfuggì l'ardito campanile che non viene citato nei loro resoconti di viaggio. Lo videro per primi invece Alberto De Falkner e il pittore alpinista inglese Edward T. Compton che lo tratteggiò in alcuni dei suoi schizzi. Venne chiamato Campanile Basso per distinguerlo dal vicino Campanile Alto. Per gli abitanti della Val di Cembra che lo vedevano da lontano tra le brume della Valle dell'Adige era invece il "Campanile delle Strie" (delle streghe). Per gli alpinisti tedeschi era ed è rimasto ancor oggi la "Guglia del Brenta".

La "gara" per conquistarne la cima fu aperta verso la fine del secolo scorso dall'alpinista trentino Carlo Garbari. A lui va il merito di aver individuato per primo la via di salita più logica – ma anche piuttosto complicata – sulle inaccessibili pareti del campanile. Con le guide Antonio Tavernaro di Primiero e Nino Provoli di Covelò il 12 agosto del 1897 Carlo Garbari si portò alla Bocchetta del Campanile Basso;

I tre superarono la prima difficile parete (parete Pooli), risalendo la teoria di camini che li portò sullo "stradone provinciale", un'ampia cengia che taglia in due porzioni la continuità del campanile sul lato da est a ovest.

Portatisi all'estremo della parete nord, sullo "spallone", ripresero a salire lungo alcuni camini. Raggiunsero un terrazzino, "l'albergo al sole", quindi un secondo terrazzino. La vetta era vicina, li separava una gialla parete: tutti e tre provarono a superarla invano arrivando a 15 metri dalla vetta. Garbari lasciò su quel terrazzino che da allora prese il suo nome, un biglietto dove augurava miglior fortuna ai prossimi salitori. Due anni dopo negli stessi giorni tre giovani alpinisti austriaci scendono alla stazione di Mezzocorona, si incamminano lungo la Val Manara e raggiungono Molveno da dove salgono al rifugio della Tosa costruito nel 1882 dalla Sat sotto la Bocca di Brenta.

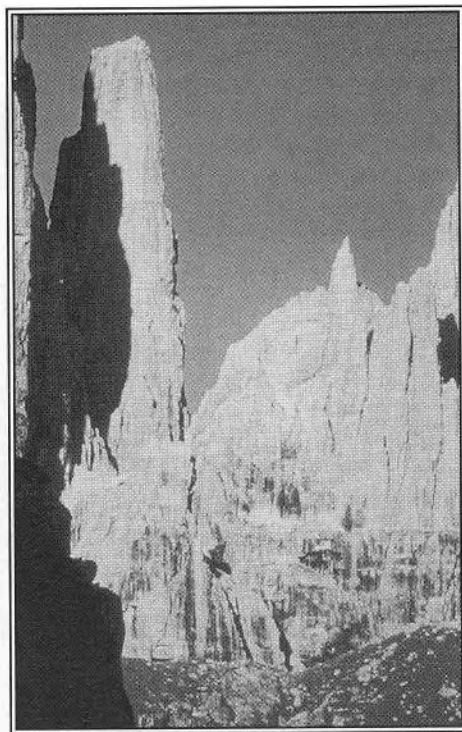
Sono Otto Ampferer, Karl Berger, Wilhelm Hammer, un quarto alpinista, Otto Melzer, li raggiunge a Molveno. Sono reduci da una serie di prime ascensioni dolomitiche

sulla prima e la seconda Torre del Sella. Il 16 agosto i quattro effettuano un primo tentativo, ma sulle prime rocce Melzer si fa male e così sono Ampferer e Berger a proseguire la salita. Trovano le tracce del tentativo di Garbari ma non sanno che la cima è ancora inviolata.

Raggiungono il terrazzino Garbari e qui trovano il messaggio; finalmente realizzano che il campanile è ancora inviolato, quindi esplorano la parete per trovare un punto debole dove passare. Lo individuano verso la parete nord, facile nonostante la notevole esposizione. Soddisfatti ritornano al rifugio, il giorno successivo si riposano ma il 18 agosto sono di nuovo all'attacco del Campanile: i due rischiano di cadere sulla parete Pooli, ma poi proseguono lungo la via individuata fino in cima al campanile. Finalmente in vetta i due cantano a squarciagola "Wacht am Rhein"; sul libro del rifugio Tosa Otto Ampferer scriverà ... *Altri uomini hanno conquistato grandi isole con piatte coste, noi una piccola con alte e superbe sponde.*

Le prime ripetizioni della via di Ampferer e Berger saranno tutte appannaggio di alpinisti austriaci e tedeschi, bisognerà attendere due anni per vedere il primo italiano in vetta al Basso, la celebre guida

47



"Campanil Bas", una montagna, un mito. A destra: la pagina del libro di vetta che il 4 agosto 1940 registra la millesima salita ad opera di Gino Pisoni, Paolo Graffer e Marcello Friederichsen.

Tita Piaž, allora ventunenne, insieme ad un'altra guida tirolese, Franz Wenter. Qualche anno dopo, nell'agosto del 1903, lo stesso Wenter conduce in vetta al Basso la prima donna-alpinista, Vineta Mayer.

Bisogna invece aspettare il 1908 per vedere una nuova via sul campanile. La tracciano, il 25 agosto 1908 Rudolph Fehrmann tedesco di Dresda e Oliver Perry Smith, americano di Filadelfia sul grande diedro tra il campanile e lo spallone che si innalza dai ghiaioni della Val Brenta.

Il 28 luglio del 1911 è un'altra data importante nella storia del Basso e dell'alpinismo: Paul Preuss dopo aver raggiunto lo stradone provinciale con la sorella Mina e l'amico Paul Rely sale in solitaria l'inviolata parete est e successivamente ridiscende dalla stessa via, un'impresa strabiliante per quell'epoca.

Alcuni giorni dopo Preuss e Rely salgono alla Fehrmann e scendono lungo la Preuss compiendo la prima traversata integrale del Campanile Basso. Negli anni '30 anche lo "spallone" ovest viene finalmente salito.

Nulla a che vedere come difficoltà con le vie precedenti: siamo già in piena epoca del VI grado e uno dei suoi migliori interpreti nel Gruppo di Brenta è un giovane accademico trentino Giorgio Graffer. Sul Basso ci era salito per la prima volta da capocordata a soli 14 anni nel 1928; Giorgio Graffer mise il suo sigillo a due grandi salite sul Basso, lo spigolo nord insieme alla sorella Rita nel 1933 e l'anno dopo sullo spigolo sud ovest dello

spallone insieme ad Antonio Miotto: entrambi erano all'epoca allievi dell'Accademia aeronautica di Caserta. Nei primi anni '40 gli occhi degli alpinisti trentini sono puntati sul Basso per un'occasione particolare, quella della millesima salita del campanile. In molti tengono d'occhio il campanile. Gioca d'astuzia Gino Pisoni che manda avanti due cordate di amici per fare la salita 998 e 999, quindi inizia a salire da solo, tra le proteste degli altri "pretendenti": ma alla fine Pisoni si lascia convincere da Paolo Graffer (fratello di Giorgio) e Marcello Friederichsen; sono loro a compiere il 4 agosto 1940 la 1000ª salita del Campanile Basso.

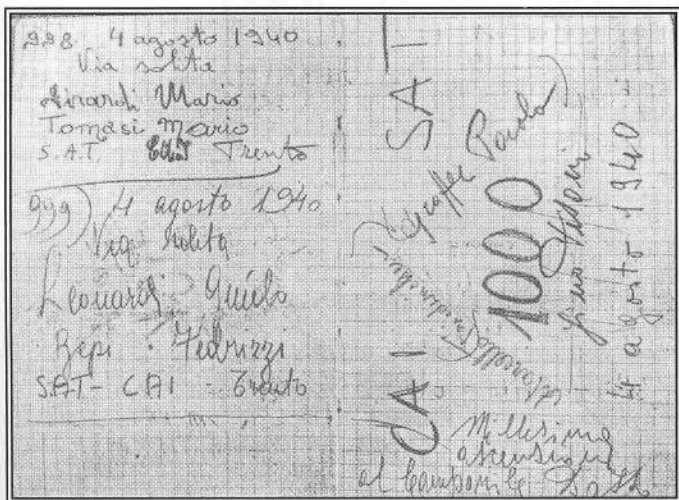
Alla fine degli anni '40 lo spigolo nord ovest dello spallone è ancora inviolato. Ci pensano l'accademico Marino Stenico e Marco Franceschini a risolvere dal 10 all'11 agosto 1947 questo problema alpinistico, tracciando in due giorni la via "Cristina". Proprio a destra dello spigolo nord ovest una doppia fascia di strapiombi gialli caratterizza la repulsiva parete ovest dello spallone.

Sono ancora due fortissimi alpinisti trentini, l'accademico roveretano Armando Aste e Angelo Miorandi a vincere la parete ovest il 10 e 11 settembre 1961 tracciando la via "Rovereto". Una parete ancora attendeva di essere salita, la gigantesca parete sud che si innalza dal canalone detritico che scende dalla Bocchetta del Campanile.

È ancora Marino Stenico con l'accademico di Verona Milo Navasa, a compiere questa salita dal 22 al 25 luglio 1962. A Cesare Maestri, il "ragno delle Dolomiti" spetta invece l'onore di aver chiuso il capitolo delle grandi vie del Campanile Basso, risolvendo l'ultimo problema rimasto aperto, la parete sud dello spallone, dopo aver in precedenza aperto - nel luglio del 1965 - una nuova via sulla parete nord con Carlo Claus. L'impresa viene portata a termine nell'agosto del 1969 insieme a Ezio Alimonta. Ma anche nell'evoluzione più recente dell'alpinismo il Campanile torna a fra parlare di sé: Lorenzo Lachelini nel 1989 "concatena" in successione sei vie del Basso in sole 10 ore.

Ma se la storia delle grandi imprese si conclude 30 anni fa, il mito continua a sopravvivere.

Marco Benedetti



Nell'Itas 1999 un lauro per la narrativa

Per l'editrice Vivalda, dopo precedenti riconoscimenti avuti dal Premio Itas, è arrivato nell'edizione 1999 anche quello principale del Cardo d'oro.

Se lo è aggiudicato con "La guerra di Joseph" di Enrico Camanni. Nome noto Camanni per essere stato nelle redazioni della "Rivista della montagna" e per essere direttore di "Alp", da lui fondato nel 1985. Un impegno giornalistico che è andato di pari passo con la pubblicazione di vari titoli; dall'antologia Buzzattiana "Le montagne di vetro" a "La stagione degli eroi", commentario, in collaborazione con Ribola e Spirito, di testi di Castiglioni, Gervasutti e Comici; dal profilo biografico dell'abbé Gorret, "Cieli di Pietra", all'analisi antologica sul "Nuovo Mattino". Ora con "La guerra di Joseph" Camanni prende lo spunto dal sodalizio maturato nel corso di un anno sulle Tofane, tra Joseph Gaspard, guida valdostana, e Ugo di Vallepiana, suo ufficiale e già provetto alpinista, per tessere un testo romanizzato sul filo della ricostruzione di questo rapporto. Lo scenario è quello della prima guerra mondiale, con tutto il suo carico di umanità dentro un conflitto

che per i più era incomprensibile e per i pochi altri, "ideologicamente interventisti", non razionalmente giustificabile.

Questo sodalizio fra il nobile fiorentino e il montanaro valdostano, che soltanto la guerra poteva rendere possibile, è l'ossatura del romanzo, che affidiamo alla diretta lettura. Opera ben più specializzata invece quella di Renzo Grosselli su "L'emigrazione dal Trentino", cui è stato assegnato il Cardo d'argento per la saggistica. Una ricerca sul campo che perlustra l'esodo trentino (emblematico per tante altre nostre regioni) dal medioevo alla prima guerra mondiale. Il Cardo d'argento per l'esplorazione, guide e manuali, è stato diviso, con salomonica decisione, che dice di un prodotto non emergente, a "... In cerca di guai", manuale di arrampicata sportiva nel Lazio e dintorni e "Progressione su roccia", testo didattico promosso dal collegio nazionale delle guide alpine. Se ex aequo doveva essere perché non abbinare quest'ultimo all'altro manualetto tecnico sulla "Progressione su ghiaccio", promosso sempre dal collegio guide? Sarebbe stata scelta più logica e unitaria. **g.p.**

47

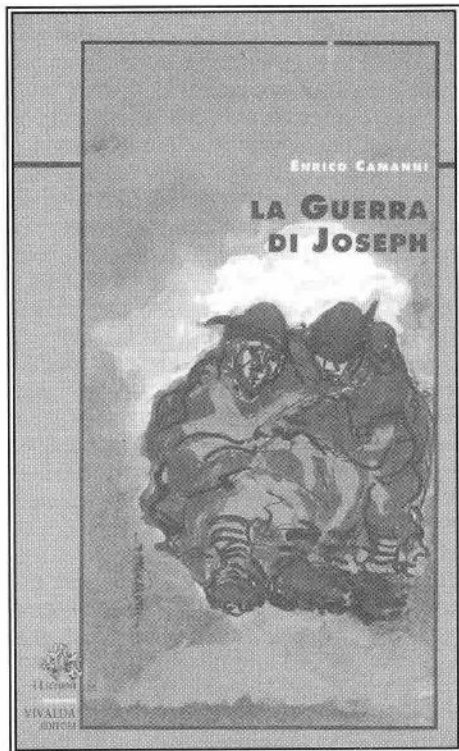
Le Tracce del CDA: nasce una nuova collana

Montagnalibri, che da tredici anni accompagna il festival di Trento, ha sicuramente il merito, unitamente al veterano Premio Itas, di tener desto l'interesse per l'editoria di montagna in senso lato e di sostenere iniziative coraggiose.

Quest'anno accanto alla consueta presentazione di autori e di novità, *Montagnalibri* ha fatto da madrina a una nuova collana nata in casa CDA, il centro di documentazione alpina di Torino, che è poi l'editore della ormai storica "Rivista della Montagna".

Il compito di guidare la conferenza stampa è stato affidato a Mirella Tenderini Vescovi che de "Le tracce", il nome appunto della nuova collana, è ideatrice e curatrice.

Nessuna novità quanto alla Tenderini essendo essa ben conosciuta nel mondo editoriale, d'arte e di montagna. Ha tra l'altro legato il proprio nome ad affermate iniziative editoriali della Vivalda, come "I Cristalli" e "I Licheni".



Ma ora la Tenderini si pone a capo, con la sua consueta determinazione, di questa nuova impresa, cui auguriamo di porre, fin da subito, salde radici, onde contribuire ad allargare l'orizzonte culturale dei frequentatori dei monti, che sono spropositatamente tanti rispetto al peso specifico di questo settore editoriale. Il mercato potenziale dunque esiste. Sarà un lavoro di paziente stimolo che spetterà a questa nuova collana, sempre con l'avvertenza di proporre opere che non siano fini a se stesse, ma cariche di fascino propositivo verso altre nuove letture. Conoscendo Mirella Tenderini siamo certi che le "Tracce" staranno al largo da queste possibili secche. Già la collana è conosciuta essendo apparso lo scorso novembre un primo titolo, il ben noto "Everest 1996, cronaca di un salvataggio impossibile" di Anatolij Brukreev e Weston De Walt. Ma non pensavamo fosse l'avvio di un ben più ampio progetto. Ora ci viene confermato. I prossimi tre titoli, in libreria a giugno, saranno "Patagonia, terra di sogni infranti" di Cesarino Fava, "Tibet e dintorni, viaggi del disincanto" di Franco Giovannini e "Yeti, un mito intramontabile" di Carlo Graffigna. Preannunciati per fine anno "Ombre sull'Himalaya" di Joe Simpson e la ristampa di "Arrampicarsi all'inferno" di Jack Olsen, oramai introvabile. Anche da questa sede l'augurio di buon lavoro a Mirella Tenderini e al CDA.

Giovanni Padovani

Libri

PARCHI, RISERVE E PREALPI 153 ITINERARI INTORNO A TORINO

Ci si accorge ancora una volta, ma ormai dovremmo essere abituati, della varietà dei luoghi da vedere, sparsi attorno alle nostre città.

Giulio Berutto nel suo agile e completo volume ci parla di Torino e dintorni, individuando ben 153 itinerari da percorrere a piedi, in mountain bike o con l'antica e

classica bicicletta tra la Valle Po e la Val di Susa.

Itinerari per tutti: dai più capaci a livello alpinistico, ai normali escursionisti e per tutte le stagioni dell'anno.

Allorché la neve copre le montagne, è possibile camminare a quote più basse, sempre scoprendo luoghi nascosti o sconosciuti, ambienti naturali, borghi modellati da vicende storiche, castelli e fortezze ed anche quei modesti edifici isolati, ma di grande valenza per la religiosità della popolazione locale.

Ed è questo forse il pregio maggiore dell'opera di Berutto: mettere in evidenza a chi vive in una grande città come Torino, una varietà di luoghi che siano motivo per fuggire dall'ambiente quotidiano e ritrovare se stessi almeno per una giornata, all'ombra di un bosco, tra ondulazioni di colline o negli stretti vicoli di un borgo.

Il volume ha una chiara impostazione; dalle informazioni significative e utili riguardanti gli itinerari alla loro accurata descrizione.

Numerosi riferimenti storici e naturalistici in genere, costellano il testo e lo rendono utile, anche solo per una consultazione unicamente culturale. Leggendo gli itinerari, tornano alla memoria quelle lontane domeniche, allorché, bambini, si esploravano a piedi i dintorni della propria città, immersi nella meravigliosa fioritura estiva o calpestando la fredda neve invernale.

Anche ciò che era conosciuto appariva sempre nuovo, diverso e meraviglioso, rendeva felici. Pare proprio che Berutto voglia riportare il lettore a quel tempo.

Di solito i libri del genere sono accompagnati da una documentazione fotografica particolarmente ricercata; qui invece le fotografie sono in bianco e nero, apparentemente dimesse ma cariche invece di spontaneità e di coerenza con il ricordo delle giovanili passeggiate, compiute senza pretese. Pregio o difetto? A noi appare una scelta precisa.

Non si può pretendere che chi vive lontano da Torino si sposti per centinaia di chilometri per conoscere il territorio descritto dall'autore; però, almeno i torinesi e i piemontesi si ricordino delle loro montagne, delle loro colline e di quanto l'uomo ha creato vicino a loro.

È un invito di Berutto ed anche di tutti noi.

Oreste Valdinoci

Parchi, Riserve e Prealpi, 153 itinerari intorno a Torino, di Giulio Berruto. Istituto Geografico Centrale editore, 1998; pagg. 318, L. 28.000.

DOLOMITI, LA GENESI DI UN PAESAGGIO

Tutti conosciamo le Dolomiti, le ammiriamo, le scopriamo sempre nuove nella loro stupenda bellezza e ci siamo chiesti, forse molte volte, come si sono formate nel tempo; abbiamo cercato le risposte e le abbiamo ottenute ma forse mai in modo accessibile e completo alla nostra modesta conoscenza della geologia e così, con una silenziosa e nascosta ammirazione per i fortunati addetti ai lavori, vaghiamo tra montagne di cui poco sappiamo della loro storia e della loro evoluzione.

Gli autori cercano di dare luce alla oscurità o penombra della nostra conoscenza, con un volumetto, modesto nelle dimensioni ma completo di dati descrittivi e della storia del paesaggio dolomitico.

Il capitolo introduttivo, scritto da Stingl è fondamentale ed apre le porte ai successivi argomenti specifici trattati i cui autori sono, oltre a Stingl stesso e Wachtler, Alfred Gruber, Marco Avanzini, Johanna H.A. van Konijnenburg van Cittert e Lorenz Keim.

Il testo è chiaro e comprensibile e si legge per nulla annoiati, senza trascurare quelle pagine nelle quali necessariamente si fa riferimento a conoscenze specifiche in materia.

L'aiuto alla loro comprensione è dato da tabelle, grafici e spiegazioni in finestrelle tipografiche su argomenti propedeutici, particolari terminologie, curiosità.

La bibliografia è vastissima e può certamente soddisfare il lettore più esigente ed esperto in materia.

La documentazione iconografica costituisce una componente del volume di primaria importanza e di facile comprensione; riesce a trasportare nel reale, nel visibile a tutti noi, i concetti espressi nel testo.

Si tratta non solo di immagini di dettaglio, di singoli reperti geologici, della massima chiarezza, ma di paesaggi di insieme, di quelle montagne o vallate che sempre abbiamo osservato ammirato, fotografato, naturalmente senza correlarle alla loro storia scientifica.

Oggi questa correlazione ci è resa possibile; non temiamo che le Dolomiti perdano il loro fascino misterioso dato che la grande cengia del Gruppo del Sella è costituita dalle "tenere rocce della formazione di Raibl" o che la bellissima foglia fossilizzata ritrovata alla Forcella di Giau si chiami "Neuropteridium" o che in Val Venegia si trovino impronte di stelle marine della "Formazione di Werfen" o che le rocce scure del Padon siano di "origine mag-

matica" mentre le dolomie chiare del Sasolungo e del Sella siano di natura sedimentaria.

Queste sono le Dolomiti, le montagne di sogno di tutta la nostra vita.

Perché non possiamo conoscerle anche da questo punto di vista? Ci sembreranno certamente più vive come è viva la nostra vita; la vita dell'uomo che ha subito anch'essa la più grande e profonda evoluzione del tempo, dalla sua scomparsa sulla terra.

Ci aiutano Stingl e Wachtler. Leggiamo e meditiamo le loro pagine.

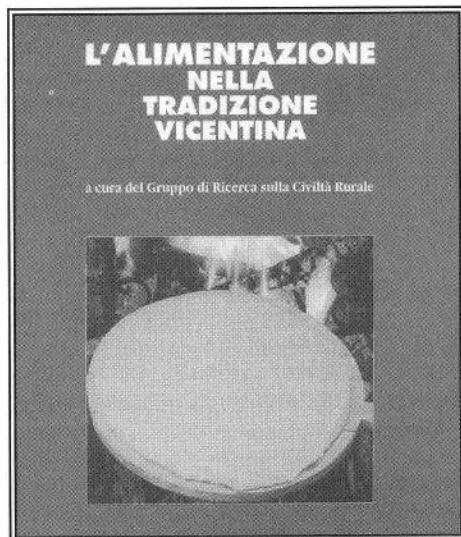
Oreste Valdinoci

Dolomiti, genesi di un paesaggio, di Volkmar Stingl e Michael Wachtler. Casa Editrice Athesia, Bolzano, 1998, pagg. 149.

L'ALIMENTAZIONE NELLA TRADIZIONE VICENTINA

L'alimentazione nella tradizione vicentina è un bellissimo libro che si legge in un "boccone". Sfolgiando le sue pagine si respirano aria, profumi, sapori di altri tempi, quando il vecchio pendolo scandiva ore più lente, ore più vivibili e quindi un tempo tutto da centellinare, da assaporare.

Il "Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale" ha lavorato a più penne con una sottile, encomiabile indagine storica che va indietro senza dubbio oltre centocinquanta anni e non è poco. Centocinquanta anni fa eravamo immersi nel Medio-Evo con le radici laterali, quelle di sostegno alla radice a fit-



tone, ancora più lontane. Queste radici riescono a tenere in piedi, e saldo a superare venti impetuosi e bufere di innovazioni e di ricerca, un edificio che è l'albero del tempo e delle tradizioni.

Valori che si conservano quando il sapore prende in mano la storia.

Cara *moscarola*, eri la nostra dispensa, la riserva della famiglia; contenevi, appesa al volto sotto casa (il locale più fresco) un *tocheto de lardo*, un fondello di salame, qualche scheggia di formaggio. All'epoca, non c'erano frigoriferi o macchinette da sottovuoto, ma quanta umanità ne la to storia, direbbe Tolo da Re.

L'economia domestica appoggiava le riserve nella mada: farina gialla, il doppio della farina bianca, nella *moscarola* e nella gabbia *de le galine*, *el polinaro* dove le *done* racimolavano qualche uovo da barattare in *botega* con generi di prima necessità.

Qualche coniglio nelle giornate di festa, o per l'ospite importante, rallegrava la tavola con il sapore dell'aglio, della cipolla, del *rosmarin*.

El pocio serviva per divorare, come volumi di enciclopedia, le fette di polenta fine e morbida della campagna veronese, dura *co fa el stuco* nel Trentino e quella vicentina a metà: "in medio stat virtus", fra l'una e l'altra.

Anche il brodo era cosa rara, riservato a qualche domenica d'inverno, sempre che facesse molto freddo; oppure, come ci raccontava Cesare Marchi, per altri due motivi basilari: o era ammalato il pollo o era ammalato il padrone. Da qui l'espressione: *la me fameia l'è tuta a pan*, godevano cioè tutti di ottima salute.

I *fighi* erano preziosi ingredienti per la dieta estiva: i *fighi co la gossa*, i *sucoloni* verdi e dolcissimi, i *fighi* arpa, lunghi e rossi con la *camisa sbrega*. Il fico rappresentava l'albero dell'abbondanza. Nelle nostre campagne quando il viandante trovava la scala appoggiata al fico era un invito a servirsene senza chiedere e senza ringraziare, sotto il segno dell'ospitalità.

La ricerca condensata in questo libro rappresenta uno spaccato di storia, il cui ricordo è ancora vivo nei più vecchi.

La copertina riporta in campo verde una meravigliosa polenta sul tagliere con lo sfondo di un bel fuoco. Mi fa venire in mente l'importanza di questo cibo povero e sognato dagli artisti veneti espatriati a Parigi in cerca di emozioni ed ispirazioni.

Avevano fondato, con la fame nello stomaco, il "Circolo dei polentoni", avevano la bandiera con l'emblema di *tre P* puntate, che significava "Per Patria prima, per

polenta poi". Potremmo trarne insegnamento.

Come sarebbe felice il professor Piero Pratesi studioso della civiltà attraverso il cibo se potesse leggere gli usi e i costumi di questa cultura rurale. Così come Mario Rigoni Stern, legato a corda doppia con il suo Altopiano d'Asiago con tutto ciò che bolle in pentola, che a ragione si rammarica con un velo di compassione per i molti giovani costretti ad orribili cibi, che sembrano di plastica colorata. Così come Bepi De Marzi, il cantore della montagna, ha nostalgia *de un piato de taiadele tirade co la mescola* e *de un toco de pan co l'ua*.

Per recuperare immagine ed atmosfera del tempo, rievocato dal volume di cui stiamo parlando, mi è caro ricordare un dialogo fra la sposa giovane e *el pupà*, che sarebbe poi il suocero:

- *Pupà, sa femo sta sera da magnar: polenta?*

- *Si, putela, polenta!*

- *Pupà, femo polenta e salata?*

- *Bona, risponde il suocero.*

- *Pupà, femo anca tegoline?*

- *Eh, no! A casa mia gnente du cici!*

Basta uno: la salata.

Specchio dei tempi. I giovani, di fronte a queste realtà di un passato non proprio lontano *i dovaria ringrassiar el Signor*.

Di questi libri dovrebbero essercene spesso per *tegnere sveie* le memorie distratte. Io ne ho fatto una salutare scorpiata.

Giorgio Gioco

L'alimentazione nella tradizione vicentina, AA.VV., promosso dal Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale di Schio (Vi). Pagine 206.

IL GRANDE LIBRO DEI QUATTROMILA DELLE ALPI

Karl Blödig fu il primo a teorizzare e a realizzare la salita di tutte le cime delle Alpi che raggiungono i quattromila metri di altezza.

Egli ottenne questo primato con una tenacia che non lo abbandonò nemmeno in età matura: nel 1932, quando era vicino al compimento del settantaquattresimo anno, Blödig scalò da solo il ripidissimo pendio nordest del Col Armand Charlet, e di lì le vette della Grande Rocheuse e dell'Aiguille de Jardin, appena incluse nell'elenco ufficiale dei quattromila; dopo un bivacco sul colle scese, sempre da solo, per la stessa via di salita.

Dopo tanti anni, il "collezionismo" di quattromila è oggi un fenomeno di una certa consistenza, tanto che un organismo come l'Uiua ha definito recentemente un elenco comprendente quelle cime che, oltre all'altezza, presentano parametri ben definiti in base ai quali possono essere considerate dei quattromila a se stanti.

La prima edizione di *"Die Viertausender der Alpen"* apparve con la firma di Karl Blödig nel 1923. Da allora, diverse edizioni si sono succedute, in diverse lingue.

A partire dal 1973 alla firma di Blödig si è sostituita quella di Helmut Dumler, poi affiancato dal fotografo Willi P. Burkhardt: nomi che siglano pure questa nuovissima versione.

Rispetto alla precedente edizione in italiano, che risaliva al 1990, questa nuova si distingue per il nuovo formato, più grande, tutto al servizio delle splendide immagini, in buona parte nuove e che presentano una stampa dalla qualità visibilmente migliorata.

Sono fotografie molto belle che, approfittando sapientemente delle adatte condizioni di luce, "spiegano" creste e pareti dei colossi alpini in modo esemplare.

Anche il testo è stato parzialmente rinnovato e ci conduce attraverso la storia del periodo d'oro dell'alpinismo esplorativo, periodo che vede grandi guide e "dilettanti", spesso provenienti da oltremarina ma non solo, protagonisti della conquista dei colossi alpini.

È una storia ricca di aneddoti curiosi e gradevoli alla lettura che solo in pochi tratti sembra indugiare su epiche descrizioni di eventi tragici avvenuti su alcune montagne famose, come l'Aiguille Verte, il Lyskamm e il Cervino.

Quest'opera si ripropone anche di essere una guida per chi intraprende la scalata dei quattromila: di ogni cima viene descritta la via normale di salita, oltre ad alcune alternative di maggiore interesse.

Questo intento è anche reso esplicito nella presentazione posta sul risvolto posteriore della sovracoperta, dove leggiamo tra l'altro: *... riprende una edizione inglese, che ha accentuato il carattere alpinistico e informativo dell'opera.*

Il testo, profondamente rinnovato offre ora una ricca messe di informazioni tecniche...

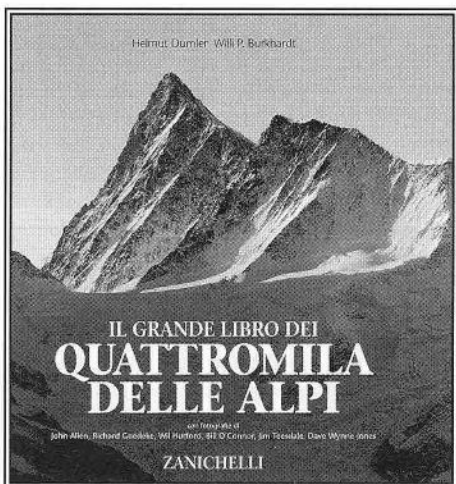
Ciascuna montagna, è trattata qui in maniera autonoma e completa, con un inquadramento storico-alpinistico e aggiornate informazioni sugli itinerari più frequentati e ambiti;...

È su questo aspetto, cioè sul contenuto più tecnico di questo libro, che abbiamo delle riserve. Rispetto all'edizione del 1990 le uniche variazioni che si rilevano sulle schede tecniche sono la introduzione della sigla che esprime la difficoltà d'insieme delle ascensioni (positiva e auspicabile) e l'eliminazione degli itinerari sci-alpinistici.

Al di là di questo, il nuovo volume presenta, una parte tecnico-descrittiva pressoché invariata: ritroviamo dunque tali quali diverse inesattezze della precedente edizione e manca l'auspicabile (e dichiarato) aggiornamento.

Riporto solo due macroscopiche mancanze, a giustificazione di quanto affermo.

Il capitolo sul Mont Maudit (gruppo del Monte Bianco) è dedicato per gran parte alla via Kuffner (o cresta di confine, come è indicata nel testo). Per questa viene ripetutamente indicato quale base d'appoggio il rifugio Ghiglione. Riguardo al bivacco della Fourche (che come il Ghiglione si trova proprio sulla cresta di confine) troviamo invece solo un minimo accenno,



in cui si afferma che è "... *fatiscente e non più utilizzato*".

La situazione attuale è invece esattamente inversa: il Ghiglione è attualmente inagibile, a causa della grave compromissione delle strutture portanti che lo ancorano alla cresta, mentre viene abitualmente utilizzato come appoggio il bivacco della Fourche.

Spostandoci nei capitoli relativi al gruppo del Monte Rosa, con i suoi numerosi (e quasi tutti relativamente facili) quattromila, non viene mai menzionato il rifugio Guide della Val d'Ayas.

Questo rifugio è stato inaugurato nel 1989 (quando la precedente edizione stava per uscire; è quindi comprensibile che in quella potesse essere sfuggito) e oggi è un valido punto di appoggio per la scialata di mezza dozzina di quattromila che gli fanno corona.

Mi sembra che certe "dimenticanze" siano decisamente al di là degli inevitabili errori che possono sfuggire nella redazione di una guida alpinistica; tanto più che queste notizie sono tutte contenute nelle stesse recenti pubblicazioni che il *Grande Libro dei Quattromila delle Alpi* riporta in bibliografia!

In conclusione questo ultimo nato della casa Zanichelli è un'opera importante: un'opera che ha una sua storia e che è ricca di contenuti storici. Una nuova edizione, con immagini così belle che ci fanno sognare, meritava però un maggiore equilibrio tra lo sforzo messo nel rinnovare la parte grafica e quello per migliorare e soprattutto per aggiornare quelle informazioni tecniche indispensabili a chi, finito di fantasticare e riposto il volume nella libreria, voglia mettersi sulle tracce di Karl Blödig.

Zeno Benciolini

Il Grande Libro dei Quattromila delle Alpi di Helmut Dumler, Willi P. Burkhardt, Zanichelli, 1998, pagg. 226, formato 30x28,5, lire 88.000.

Lettere alla rivista

Egregio direttore,

a nome anche di mia sorella desidero dare testimonianza della preveggenza e della serietà organizzativa dell'associazione cui nostro padre apparteneva.

Egli è mancato nel corso di una gita sociale alla via ferrata delle Mesules nelle Dolomiti. Titta Piasentini, presidente della sezione di Venezia, l'ha affettuosamente ricordato nel numero 3/98 della vostra rivista. Gliene siamo molto grate.

L'inserimento nella quota associativa della copertura assicurativa è stata decisione responsabile che ha consentito a noi figliole, in questa dolorosa circostanza, di affrontare la sua perdita con un po' più di serenità, anche se ciò non compensa il dramma affettivo che stiamo vivendo. Con mia sorella desidero ringraziare ancora quanti ci sono stati vicini in questa tragedia assurda e tuttora incomprensibile. Siamo sicure che egli veglia continuamente su di noi, da un'altra dimensione, e che il suo pensiero sia a tutti voi che ci avete aiutate.

Giorgia Bacco

L'inserimento nella quota associativa della polizza "infortuni" è stato un passo importante nel cammino organizzativo del nostro sodalizio. Va dato atto al Consiglio di presidenza della lungimiranza espressa e del responsabile impegno a far maturare questa accettazione, che per via aveva trovato qualche non piena comprensione. Ora questa polizza fa parte inscindibile della nostra storia. Si potrà rinunciare a spese marginali, a una serata in pizzeria, ma alla polizza infortuni certamente no. Essa deve essere un tutt'uno con la nostra cultura. Grazie per la testimonianza che ha voluto dare.

A Lei e alla sorella i rinnovati sentimenti del nostro cordoglio.